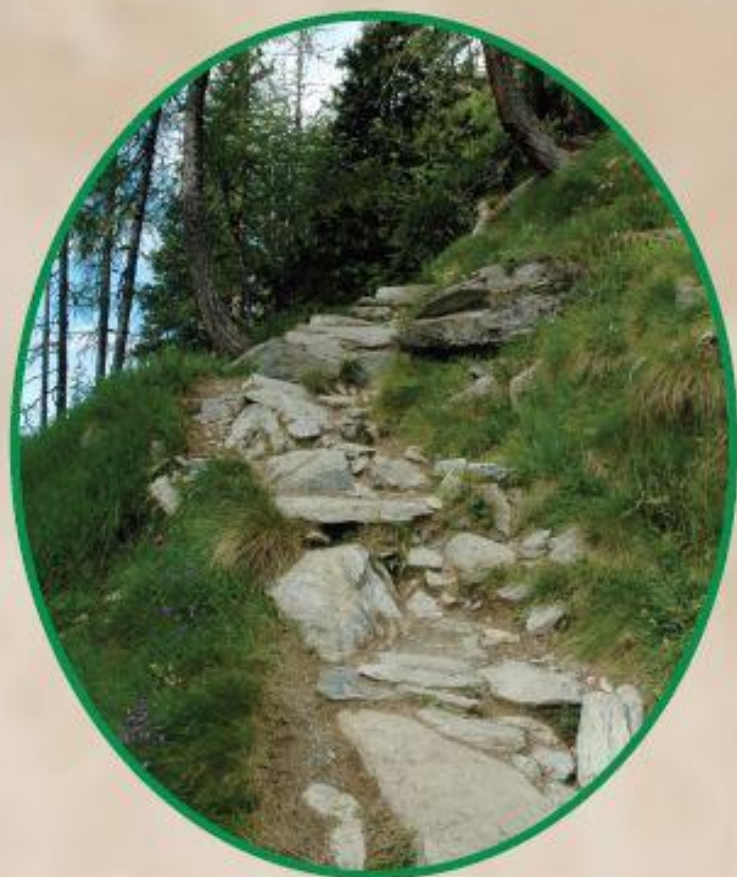


Giornate Bormiesi di Cardiologia



Domenico Schena

Tröi šbilénch

Sentieri a sghembo

Edizione a cura di
Remo Bracchi e Leo Schena

Domenico Schena

Tröi šbilénch
Sentieri a sghembo

a cura di
Remo Bracchi e Leo Schena

Il dialetto bormino del maestro Domenico Schena

Remo Bracchi

Il motivo che ha sollecitato il maestro Domenico Schena, con iniziativa completamente solitaria, a scrivere in dialetto (secondo la sua definizione *in gèrch bormìn*), ci viene espressamente rivelato nelle prime due strofe del poemetto. L'idioma dei padri è ormai *purtròp dišmentigà ànca al pòpul minù*, perché troppe sono le varietà che il turismo ha portato in valle, con l'afflusso travolgente dei *ténc' / surgnùì* (tanti sopravvenuti), *gént in-tronàda* (gente che si è intronizzata) / *chì su de nó, che pàrlen tra de lór / mìla dialèt, ma l nòs mìga se dégnen / gnénca šcoltàl*. Tale constatazione è per lui causa di struggimento profondo e provoca nel suo *còr tal pasción, de volér che tüc 's'impégnien a fal riviver*. Per primo egli si prende il dolce e gravoso incarico di metterlo per iscritto, in modo che, fissato nei suoi *vèrs, del tót mìga pròpi al sìa dišpèrs*.

Lo urgeva imperiosamente l'amore per la sua terra, per la sua gente, la loro storia millenaria, nel cui decorso Bormio si era imposto tra le assai più grandi potenze contermini per la sua solida e lunghissima organizzazione democratica, e il dialetto, usato in ogni forma di scambio tra i cittadini, ne aveva costituito il glutine vivo. *Perché l'èra l linguàc' de la Contéa* (in realtà del libero Comune) / *e i Regént ne li pública riuniòn, / córa fàen i dišcòrs de li asembléa, / èren tüc' in bormìn, li diš(c)usiòn / in dialèt, (e) i procès ai criminài*. Con la perdita dell'idioma dei padri sarebbe stato inevitabile il riflusso ai margini delle tradizioni e dei valori che esso aveva veicolato di generazione in generazione. *Se l vòa tót bén, cóm 'él ch'ésa (a) l va plu? / Perché dišpèrdel? mìga tegnìl su?*

Ma lo Schena ci avverte di un'altra motivazione più personale e segreta. L'uso del dialetto doveva costituire per lui una degustazione profonda, che lo riempiva di gioia dissimulata. Attraverso la parlata dei suoi avi, egli

sentiva di comunicare in modo immediato i propri sentimenti, prima di tutto alla propria intimità nei momenti di ruminazione del passato, senza traslitterazioni che ne avrebbero irrimediabilmente compromessa la genuinità. *L'èi féit perché quel sól l'èra fra ténc' / al pasatémp plu giùst per miga dam / a n quài (brut) ram d'azärt cu bóra in giöch, / che i brùgen li risórta cóme l föch.* Dunque anche una specie di esigenza richiesta a se stesso di una severa disciplina interiore. La sobrietà della parlata dei padri avrebbe favorita la riscoperta delle loro sagge scelte, non di rado sofferte. Tale convinzione si coglie nel diuturno attendere alla propria opera segreta, nella sua cella silenziosa, con la dedizione del certosino completamente rapito nei suoi 'ozi letterari'.

La grafia

Dal punto di vista grafico, risultando un pioniere e un autodidatta di poesia dialettale, il maestro Schena non si è preoccupato di modellarsi su una trascrizione canonica, ma è proceduto per istinto, percorrendo una traiettoria in qualche modo parallela ai parametri suggeritigli dalla lingua italiana. Tra le scelte più ambigue si colloca l'uso di *ö* come la notazione per lo più di una *ó* chiusa, talora aperta (per esempio nel caso di *un pö* per *un pó* 'un poco', *molando ö* per *molàndo ó* 'lasciando andar giù', *töt de corsa* per *tót de córsa* 'tutto di corsa', *sfög* per *šföch* 'sfogo'). La sua conoscenza del tedesco gli avrebbe dovuto suggerire una rappresentazione più appropriata, ma a quel tempo nei dialetti lombardi (specialmente milanese e comasco, di una certa diffusione anche nell'alta valle) era in voga quasi esclusivamente l'uso francese attraverso dittonghi del tutto estranei all'italiano, che probabilmente non lo soddisfaceva.

Nella trascrizione delle consonanti finali appaiono spesso le sonore al posto delle sorde: *curag* per *curàc* 'coraggio', *de longh* per *delónch* 'subito', *peg* per *péc* 'peggio', *sberlug* per *šberlùc* 'lampo', *nov* per *nòf* 'nuovo'.

Scelte stilistiche

Sono da segnalare alcune oscillazioni di grafia, dipendenti spesso dall'opposizione di pronunce periferiche nei confronti di quella cittadina, o di attardamenti arcaici al posto di forme più recenti. L'autore preferisce in protonia la vocale *u* (più arcaica), mentre nel Longa si riscontra per Bormio quasi costantemente la *o*: *mumént* / *momént*, *puretina* / *poretina* (Lon-

ga 204), *purtà* / *portà*, *šfudigàr* / *šfodigàr* ‘rimestare, cercare una cosa in fretta’ (Longa 225), *šmogulàr* / *šmogolàr* ‘strizzare i pannolini per lavarli’ (Longa 240), *tempuràl* / *temporàl*. Probabilmente ci dobbiamo collocare a ritroso nella fascia oscillante del trapasso.

Parallela risulta in protonia la preferenza della *i* per la *e* attualmente in uso a Bormio: *dišmentigà* per *dešmentigà* ‘dimenticato’, *minù* per *menù* ‘minuto, piccolo’, *rigordàm* / *regordàm* ‘ricordarmi’, *vitùra* / *vetùra* ‘vettura’, *viturìn* / *veturìn*, liv. ant. *veciurìn* ‘vetturino’. L’armonizzazione vocalica doveva essere nel passato un fenomeno più consistente di quanto ci rivelano le rare fonti scritte.

Per ciò che riguarda il consonantismo, il maestro Schena manifesta un certo attaccamento affettivo alla conservazione della *l* nei nessi, abitudine più arcaica, sostituita di mano in mano a Bormio dalle forme palatalizzate risalenti dalla valle, rimasta più resistente in Valfurva e in Valdistotto e soprattutto a Livigno: *blót* / *biót* ‘nudo’ col deaggettivale *šblotàr* / *šbiotàr* ‘denudare’, *flàma* / *fiàma* ‘fiamma’, *fleila* ‘flebile, fioca, appena percettibile’, fase intermedia verso il successivo *flöla*, *plagér* / *piagér* ‘piacere’, sostantivato anche *plagéir*, *plànta* / *piànta* ‘pianta’.

Come esito del nesso latino *ct* incontriamo il locale *it*, tipico dell’alta valle, in concorrenza col valtell. e lomb. *č* (italiano *tt*): *špeitàl* (Longa 243) / di fronte a *špetàl* e al più recente lomb. *speciàl*.

Come esito del suffisso latino *-arius* la scelta dello Schena è decisamente per la soluzione tipica della sola alta valle *-éir*, con estensione analogica anche a casi che già al suo tempo non dovevano più essere di uso universalmente accettato: *dešidéir* / mod. *dešidéri*, *penséir* ‘pensiero’, ancora registrato dal Longa (p. 195), *viòla del penséir* ‘viola del pensiero, Viola tricolor, var. hortensis’ (Longa 288) / mod. *pensiér*, *plagéir* / più recente *plagér* (Longa 200), ora *piagér*, *véir* ‘vero’, avverbiale *véira*, *nevéira* ‘nevvero, veramente’.

Alla forma bormina attuale *dagn* ‘danno, danni’, è preferita quella arcaica palatalizzata, persistente nelle valli *dègn* tanto nel singolare quanto nel plurale (Longa 50).

La variante *nagót(a)* ‘nulla, niente’ è delle valli, contro il *negót(a)* di Bormio, contratto in *nót(a)*, in questa ultima dizione passato a significare anche la negazione ‘non’. Tutti sono usciti dall’uso. Per esprimere il concetto di ‘qualcosa’, si ricorreva alla formula parallela *vergót(a)*.

Il tipo *dupè* ‘da capo, di nuovo’, alla lettera ‘da piede’, sporadico nel poemetto, è segnalato nel vocabolario bormino come proprio della Valfurva e di Cepina, contro il liv. *dapè*, sem. *dopè*, piatt. e borm. mod. *depè* (Longa 51).

Nel poemetto si incontrano in oscillazione le due varianti *ént* ‘gente’ più antica e ancora viva nelle valli e *gént* più recente, influenzata dall’italiano, cep. *g(hi)ént* (Longa 57).

L’avverbio *ušta* è ormai considerato estraneo a Bormio, dove è sostituito da *giùšto* proveniente dalla stessa base, un tempo anche *ùšto*, e sta scomparendo anche nelle valli (Longa 266; REW 4635), se si eccettua qualche ristagno nella Valfurva.

Senza alcuna particolare distinzione sono introdotte le due varianti *fòra* o *fòri* ‘fuori’, questa seconda di uso più recente a Bormio (Longa 71), talora anche *fòr*, che dovrebbe rappresentare la sporadica pronuncia davanti a parola che inizia per consonante, dal lat. *fōras* ‘fuori’ (REW 3431).

La variante *šdrenàda* non è segnalata nel vocabolario bormino, dove ci si aspetterebbe piuttosto *šdernàda* senza metatesi, da *šdernàr* ‘rompere, rovinare, fracassare’ (Longa 221), propriamente ‘abbattere le reni’, it. *sderenare*.

Importazioni dal lombardo e dall’italiano

In alcuni casi si tratta di importazioni dal lombardo o dalla lingua nazionale in luogo di voci autoctone. Assuefatti al linguaggio della scuola, nelle loro conversazioni i maestri intercalavano voci e locuzioni prettamente dialettali con altre italiane, soprattutto quando bisognava esprimere concetti astratti, che non trovavano corrispondenza immediata nel vernacolo. Tra le scelte fonetiche di importazione dal di fuori dei confini mandamentali incontriamo *vola*, per il genuino *šgòla* ‘egli vola’, e *volada* per *šgolàda* ‘volata’; *a mia insavuda* ‘insaputa’ con restituzione della *v* intervocalica, caduta nell’autoctono *insaùda* (ma piuttosto con locuzioni corrispondenti). Una sola volta abbiamo *Teirol* per *Tiròl*, se non si tratta di una svista di trascrizione, dizione altrimenti sconosciuta.

Assai spesso si incontra la preposizione *da*, inesistente nel bormino nel senso del *da* italiano (Longa 49), sostituito in ogni caso da *de*, corrispondente diretto del *di*.

Da considerarsi un italianismo è *abài* ‘abbaglio, barbaglio, splendore improvviso’. Così il participio passato *l’è càrich* ‘è carico’ per il locale *cargà*, propriamente ‘posto su carro’.

Voce non segnalata dal Longa e non autoctona è *rògia*, ancora viva in Valtellina, risalente al prelatino (celtico) *arrùgia* ‘corso d’acqua, canale, gora’, gros. *rógia* ‘roggia, gora’ (REW 678; DEG 706; Bosshard 246-50). L’appellativo *rigóla* ‘cunetta’, anch’esso assente nel Longa, è stato ripreso

dal di fuori dei confini della Magnifica Terra e diffuso dal linguaggio dei minatori o degli stradini.

Il verbo *canàr* ‘sbagliare’, di intonazione semigergale, uno dei tanti rimaneggiamenti traslati formati sul comportamento del *cane*, tutti in genere dislocati lungo il crinale negativo, riappare nel gros. *canär* ‘sbagliare la mira’ (DEG 261). Proviene forse dal lessico degli ambulanti o dei frequentatori di taverna.

Lessico

Fra i termini che il maestro Schena testimonia e che non compaiono nel Longa, possiamo annoverare anzitutto un buon numero di verbi: *arafàr*, forse per *rafàr*, corrispondente dell’it. *arraffare*; *imbolonàr* ‘compattare in un ammasso a forma di palla, raggrumare’, da *bolón* ‘pezzo, pallottola, grumo di zucchero, di sale, di terra, di neve’ (Longa 35), accresc. di *bùlla* ‘bolla’ (REW 1385); *inrosàr* ‘rendere rosso’ non più in uso; *pagiàr* ‘mettere in pace’; *šbutigàr* ‘attendere al negozio’, denominale di *butiga* ‘bottega’; *šcamburlàr* ‘strattonare, spintonare’, da aggregare all’engadinese *chamburella* ‘urto; inciampo’, da cui *chamburàr* ‘far vacillare’, *inchambüerler* ‘urtare; inciampare’, probabilmente dal lat. *camba* ‘gamba’ (REWS 1539); *sciabolàr* riferito alla pioggia che scroscia e colpisce la testa senza riparo come una sciabola; *šfleàr* (nel poemetto *šfleà da òra*) costruito analogicamente su *flè* ‘fiato’, da cui si ha *fladàr*, *fledàr* ‘fiatare, respirare’, borm. mod. *fiadàr*, forb. ant. *fledèr* e *šfladàr* (Longa 67); *šfolàr* ‘far perdere il filo alla falce, battendo la lama contro qualche ostacolo’, gros. *šfulär* ‘ammaccare’ (DEG 796); *solievàr* che non compare nel Longa, il quale non riporta neppure il corrente *solevàr* ‘sollevare, confortare’; *štrabofàr* formazione di valore elativo composta di *bofàr* ‘soffiare, ansimare’ (Longa 34), con *štra-* ‘oltre la misura’; *inviàr là* ‘iniziare, dare l’avvio’, alla lettera ‘mettere in via’, lat. *inviāre* (REW 9295; DEI 3,2083; DEG 471); *trar là* ‘abborracciare, dare un passamano’, fraseologico, alla lettera ‘buttare là’ in qualche maniera, lat. *trahēre* ‘tirare, gettare’ (REW 8841; DEG 911-12); *vièntàr*, *che l viénta l föch*, *vièntàda*, intensivo di *vīar* nel senso di ‘avviare il fuoco, metterlo in via’; *ingrupìr* ‘avviluppare in un nodo’, derivato da *gróp* ‘nodo, groppo’; *inorbìr* ‘accecare’ per il bagliore (manca in Longa, ma non del tutto tramontato), da *òrp* ‘orbo, cieco’ (Longa 184), lat. *òrbus* ‘privato, orfano’ (REW 6086).

Fra i sostantivi incontriamo: *amenìn* dimin. di *àmen* ‘attimo, istante’, il tempo di pronunciare un *amen*; il corso detto *complementàr* che era stato

introdotto dopo le scuole elementari negli anni nei quali veniva composto il poemetto; *dišfogamént*, parola incerta, che dovrebbe valere ‘sfogo’ del fuoco prima racchiuso, nell’originale variante di *šfòch*; *dišfornamént* non registrato nel Longa, che potrebbe valere ‘levata dal forno’, da *šfornàr* ‘sfornare’, nel contesto, ‘rovesciare dal grembiule che contiene il fuoco’, paragonato al grembo del forno casalingo; *i duér* pl. ‘i compiti di scuola’; *folòt* formazione diminutiva di *fòl* ‘sacco di pelle conciata’ (Longa 69), nel poemetto ‘involucro, viluppo’ nel quale è stato avvolto il fuoco; *gratacràpa*, calco del corrispondente it. *grattacapo*; *infěsc* ‘impedimento’ assente nel Longa, ma che si può ancora sentire; *pivèl*, pl. *pivèi*, termine ripreso dal lombardo e adottato anche nell’it. *pivello*, forse derivato da *pivo* nel senso gergale di ‘membro’ (REW 6520; DEG 641), se non da *pūpillus* ‘bambino, ragazzo’ (REW 6853); *priór* ‘priere’ dei confratelli, istituzione allora in uso, anche se il Longa non ne fa cenno; *šcès* termine ormai desueto che significa ‘schiamazzo, esagerazione’, gros. *s’cès* ‘voglia, desiderio, bramosia’ (DEG 755), dal lat. **classum* ‘rumore, fracasso’, da cui l’it. *chiasso*, con *š-* rafforzativo (REW 1965, e cfr. anche 8020; DEI 2,894); *šgradimént* probabilmente creazione analogica su *gradimént* con *š-* di negazione; *šlòia* ‘sfinitezza, svogliatezza; poca voglia di lavorare’, voce ancora viva, benché non segnalata nel Longa, dal lat. *lòlium* ‘loglio, Lolium temulentum’ (REW 5112), erba inebriante; *travèrsa* ‘grembiule da lavoro’, uscito dall’uso col referente.

La voce *burlàda* nel senso di ‘burla, sciocchezza’ non è segnalata dal Longa, ma doveva esistere, in origine nome di azione derivato da *burlàr* ‘burlare’, lat. tardo **būrūla* ‘scherzo’ (REW 1418), e parallelamente *mašnàda* ‘masnada, insieme di persone’, nel poemetto ‘gruppo familiare, famiglia’, dal lat. **ma(n)sionāta* ‘l’insieme degli abitanti di una casa’ (REW 5313); con *švergnàda* voce non riferita dal Longa, da *vèrgna* ‘lamento, querimonia’ (Longa 271).

L’etnico *töber* ‘tedesco’, ancora ricordato dai più anziani, manca nel Longa, e designava forse all’inizio gli abitanti di *Tubre / Taufers*, appena oltre il passo dello Stelvio. Il sinonimo *zuchìn* rappresenta uno dei tanti blasoni di diffusione lombarda per indicare ‘i tedeschi’ (manca nel Longa). L’evo-cazione della *zucca* allude alla proverbiale durezza di testa attribuita agli amici d’oltralpe (DEG 970).

L’aggettivo *inoněšt* non è segnalato dal Longa, che non cita neppure il corrente *dišoněšt* ‘disonesto’, probabilmente perché ritenuto di origine semidotta; *falia* nel senso di ‘fallita’ non è registrato, ma sopravvive forse nella variante arcaica del proverbio *primavéra tardia / l’è mài falia*. Altri aggettivi di un certo interesse sono *lòza* agg. femm. ‘sudicia’; il Longa ri-

porta *šlozàs su, šlozeràs* nell'accezione più specifica di 'inzaccherarsi, impantanarsi, imbrattarsi di fango', ricavato da *šlóz* 'bagnato fradicio' (Longa 238), gros. *šlózu* 'bagnato fradicio', dal lat. *lōtium* 'orina', poi 'liquame, acqua sudicia' (REW 5129; DEG 813); *štraumàn* 'dalle sembianze non (più) umane', caduto dall'uso.

Di particolare importanza è *fleila* 'flebile, fioca, appena percettibile' (lettura non del tutto certa). Se ne fosse confermata l'autenticità, la variante rappresenterebbe la preziosa fase intermedia verso il successivo *flöla* 'debole, meschina', *una flöl ròba* 'una misera cosa' (Longa 68), dal lat. *flebilis*, alla lettera 'degno di compianto'.

Tra i participi passati spiccano *impuntiglià* 'preso dal puntiglio, intestardito, cocciuto', *im(m)ogenàda* 'ammonticchiata', da *mógena* 'mucchio di sassi e di terra raccolti ai margini dei campi'; *intronada* 'intronizzata', quasi 'postasi in trono, stabilitasi', *sciolàda* 'scivolata'.

Troviamo nello Schena *trusc* 'calzoni' (Longa 264), termine ancora vivo come arcaismo nelle valli, importante sopravvivenza germanica, non più riscontrabile altrove. La voce è ora abbandonata a Bormio in favore del lombardo *bràga*.

L'avverbio *begè* 'molto', variante del gerg. *blèr* 'tanto' (Longa 321) è uno degli arcaismi caro al maestro Schena.

Sono pure da segnalare alcune variazioni semantiche, nelle quali il senso indicato dallo Schena risulta collaterale a quello registrato dal Longa: *la mùda* 'cambio degli abiti e della biancheria' (Longa 164, solo nel senso di 'cambio nel lavoro'); *compràr*, più ant. *crompàr* 'comperare', nel senso eufemistico di 'dare alla luce, partorire' (REW 2094); *empòri* nell'accezione traslata di 'impedimento, ingombro'.

Morfologia

Il sostantivo *màrtira* rappresenta un femm. analogico in *-a* di un raggruppamento di nomi e aggettivi in origine appartenenti alla terza declinazione, come borm. antico *clàsa* 'classe', *dòta* 'dote', *mésa grànda* 'messa solenne'. Appaiono come femminili plurali in *-i béli e bóni*, di solito *bèla e bóna* (Longa 30 e 36). Il tipo *candelit* 'candeline', plurale dei femmin. in *-ina*, è ripreso dal milanese.

Il plur. masch. *mài* 'mali' è rifatto analogicamente. L'aggettivo *bói*, pl. di *bón* risente ormai di antiquariato, ma veniva ancora ripetuto dai più anziani fino oltre la metà del secolo scorso. Rappresenta uno dei non molti esemplari che conservano la *-i* finale intatta, con *béi* ancora vivo, *méi, séi, téi*

‘miei, tuoi, suoi’ e i termini uscenti in *-èl* al singolare: *capèl / capéi* ‘cappelli’, *martèl / martéi* dove interviene anche la metafonese (Rohlf's 2,47-48). Diverse volte incontriamo *quéi* per *quì* ‘quelli’. Già nella prima strofa abbiamo il participio passato *surnùì* ‘sopravvenuti’, costruito analogicamente sul tipo di quelli ancora vivi nelle valli.

Il secondo pronome (proclitico) della prima persona plurale dei verbi è più sovente nello Schena (*nó*) *um: um recitàa* ‘recitavamo’, che offre altre varianti, tra le quali *un*, nella valli *am, an* (Longa 21), dalla formula lat. tarda *nos homo* ‘noi un tale’, corrispondente pressappoco al toscano *noi si fa*.

Nella prima persona singolare di presente del verbo ‘essere’ si incontra oscillazione tra *sum / sóm* ‘io sono’. Nel congiuntivo sono utilizzate entrambe le varianti di terza persona singolare *fudés e fus* ‘fosse’, liv., cep. *fôs* (Longa 342). Invece di *non sares miga rivà* ‘non sarebbero arrivati’, nel genuino dialetto di Bormio si userebbe *sarésen* alla terza persona plurale. Interessante il caso sporadico dell’ausiliare ‘essere’ al posto di ‘avere’, che ritroviamo nella locuzione *ch’èri màì rilevà la bonomia* ‘di cui non avevo mai rilevato, a cui non avevo mai fatto caso’.

Il participio passato di *ör* ‘avere’ offre diverse varianti: *abù, bu, àù*, cep. *ù* (Longa 344). Strana e inattesa la grafia *öu*, per *abù, bù* ‘avuto’.

Per quanto riguarda in verbo ‘venire’, in una stessa strofa sono introdotte due varianti di participio passato del derivato *švegnìr* ‘svenire’, la forma corrente *švegnì* e quella analogica *švegnù*, ricalcata direttamente su *gnù* ‘venuto’ (Longa 347). Parallelo risulta il partic. passato *sostegnùda* ‘sostenuta’ al posto del più corrente *soštegnùda*.

Come prima persona plurale di imperativo si segnala *ésa pensém*, in luogo del più diffuso *ésa pensédum* ‘ora pensiamo’, piatt. *ésa pensémes*.

L’infinito di ‘vedere’ appare nelle due forme *vedér* più usata e *véder* con l’accento retratto, entrambe registrate nel vocabolario bormino (Longa 268). Il participio passato forte *prevìs* ‘previsto’ manca nel Longa.

L’aggettivo *chenulénta* ‘lacrimevole’ riflette il participio presente di *chenàr* ‘piangere’, derivato da *chèna / càna* ‘bocca’, prima ‘canna della gola’. In origine dovette essere un participio presente sostantivato anche *socoriént* ‘soccorrenti’, probabilmente formazione autentica, benché non segnalata dal Longa, né più in uso, dal momento che nel poemetto ricorre più di una volta.

L’aggettivo femm. *gaiénta* ‘felice, straripante di gioia’ non compare nel Longa, ma è possibile che fosse in uso, almeno a livello di qualche nucleo familiare. Deriva da *gài* ‘gaio’, ripreso dall’it., e col suffisso *-ént* assume valore elativo.

Un participio passato forte è rappresentato dalla variante *próna* ‘rovescia-

ta', di fronte al borm. mod. *impronàda*, da *impronàr* (*ó*) 'prostrare, buttare a terra, rovesciare' (Longa 88).

Al tipo dei gerundivi arcaici si deve aggregare *breénten*, dedotto da *brèer* 'piangere', Santa Maria Maddalena *breir*, piatt. ant., forb. *brèar* (Longa 39), dal lat. **bragēre*, **bragīre* 'gridare' (REW 1261). Al primitivo suffisso *-ant* dal lat. *-andu*, è stato aggiunto successivamente (come rivela la conservazione della *t* intervocalica) un *-en* enclitico, probabilmente continuatore del lat. *īnde* e corrispondente all'it. *ne* 'di questa cosa, per questa cosa' (Rini 23). Si tratta di arcaismi in fase di scomparsa, che si possono ancora sentire soprattutto in Valfurva, quando si voglia sottolineare una particolare modalità dell'azione.

Il suff. *-àm* come collettivo di sfumatura spregiativa si rivela ancora produttivo e può essere applicato a qualsiasi parola, come nel *valigiàm* 'carico di valigie' del poemetto.

Non appare nel Longa la locuzione avverbiale borm. antiquata *de šg'mèrsa* 'in fretta e furia', e così *in rodésc* 'rotoloni'; *sénza šcrézi*, nel poemetto si presenta nell'accezione di 'senza dubbio, certamente'; *dormìr a sc'tranöc*, da *sc'tranöciàr* significa 'prolungare la veglia nella notte'; a *štar in àri* è ora subentrato *štar in ària* (Longa 22).

L'espressione cristallizzata *de li štèla a li štèla* significa 'da un buio all'altro', dal mattino presto fino a sera tarda. Lo stesso concetto si può esprimere anche con la locuzione *de n šcur a l'àlto*, *de un'avemaria a l'altra*.

Bibliografia

AIS = K. JABERG - J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-40.

Bosshard = H. BOSSHARD, *Saggio di un glossario dell'antico lombardo, compilato su statuti e altre carte medievali della Lombardia e della Svizzera italiana*, Firenze 1938.

Bracchi, *Parlate* = R. BRACCHI, *Parlate speciali a Bormio*, in «Atti dell'Accademia dei Lincei» 8/30, Roma 1987.

Conv. Bracchi = M. PFISTER - G. ANTONIOLI, *Itinerari linguistici alpini*. Atti del Convegno di Dialettologia in onore del prof. Remo Bracchi, Bormio, 24-25 settembre 2004, Sondrio 2005.

DEG = G. ANTONIOLI - R. BRACCHI, *Dizionario etimologico grosino*, Sondrio 1995.

DEI = C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950-57.

DRG = *Dicziunari rumantsch grischun*, publichà da la Società retoromantscha, Chur 1939 ss.

DVT = G. BIANCHINI - R. BRACCHI, *Dizionario etimologico dei dialetti della Val Tartano*, Sondrio 2003.

HR = SOCIETÀ RETORUMANTSCHA, *Handwörterbuch des Rätoromanischen*, Zürich 1994.

IT 11 = E. BERTOLINA - M. TESTORELLI (a cura), *Valfurva* (= IT 11), Sondrio 1978.

LEI = M. PFISTER, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden 1979 ss.

Longa = G. LONGA, *Vocabolario bormino* (= SR 9), Perugia 1913 (rist. anast. con introd. di Ivan Fassin e di Giovanni Presa, Sondrio, Bettini 1975).

LSI = F. LURÀ (dir.), *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, Bellinzona 2004.

Merlo = C. MERLO, *Profilo fonetico dei dialetti della Valtellina*, in Akademie der Wissenschaften und Literatur, «Abhandlungen der geistes- und sozialwissenschaftlichen Klasse» 15 (1951), pp. 1369-98, dell'estratto 1-32, con 19 carte in appendice.

Monti = P. MONTI, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como e riscontri di lingue antiche e moderne*, Milano 1845.

NVS = A. DECURTINS, *Niev vocabulari romontsch sursilvan-tudestg*, Chur 2001.

REW = W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935³.

REWS = P.A. FARÈ, *Postille italiane al «Romanisches etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke, comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano 1972.

Rini = A. [BLÄUER] RINI, *Giunte al Vocabolario di Bormio*, in *Studi di dialettologia alto-italiana* (= BAR 8, Serie 2: Linguistica 8), pp. 97-165, Genève



1924 (pp. dell'estratto 1-69).

RohlfS = G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966-69.

Stampa = R.A. STAMPA, *Contributo al lessico preromanzo dei dialetti lombardoalpini e romanci*, Zürich-Leipzig 1937.

StCBurm = *Statuta seu leges municipales Communitatis Burmii tam civiles quam criminales*, varie copie manoscritte (cfr. Martinelli-Rovaris).

St. Garzetti = Mons Braulius. Studi storici in memoria di Albino Garzetti, Sondrio 2000.

StNBurm = *Statuta nemorum vel buscorum Communitatis Burmii*, manoscritto in appendice a qualche copia degli StCBurm (cfr. Credaro, *Stat.*, in *St. Garzetti*, pp. 107-53).

von Gunten = B. von GUNTEN, *Il dialetto di Bormio e delle sue Valli*, tesi dattiloscritta, Università degli Studi di Milano, rel. prof. Vittore Pisani, Milano 1967/8.

VSI = *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Lugano 1952 ss.